



E sulla crisi Berlusconi ci ripensa: a questo punto meglio tornare al voto

● **Tramontato il sogno del governissimo e, con le sentenze alle porte, il Cavaliere cambia strategia**

C.FUS.
twitter@claudiafusani

Ha capito che il sogno del governissimo è durato lo spazio di un mattino. Che il piano che lo vedeva sullo scranno più alto del Senato, carica che di per sé vale più di un'immunità, è tramontato prima ancora di prendere forma. Tanto vale allora giocare allo sfascio. «Tornare subito al voto» dice e dichiara guerra dal luogo più simbolico: l'«odiato» palazzo di giustizia milanese questa volta sì ultimo e definitivo cial del *Caimano* di Moretti.

Non è mai un caso quando Berlusconi decide di mettere piede in questo palazzo. Ieri mattina meno di sempre. È la prima uscita pubblica dopo il voto visto che finora aveva parlato solo tramite video messaggi. Da qui dà la carica alla manifestazione contro i magistrati, atto di grave insubordinazione istituzionale. E da qui svela il suo nuovo canovaccio: «Io non sarei così ostile alla continuazione della campagna elettorale per andare poi di nuovo al voto non appena fatta una nuova legge elettorale». D'altra parte, aggiunge, «sembra che le elezioni abbiano avuto dei tempi supplementari per cambiare il risultato delle elezioni nelle aule dei tribunali». Non è colpa sua, pare che dica, se ad urne ancora calde la procura di Napoli lo indaga per corruzione (l'invito a comparire è per martedì e l'eccezione per la competenza territoriale è già stata respinta dalla Cassazione) e lo «perseguita con accuse false e strappate con le minacce (a De Gregorio, ndr)».

In Tribunale, per la verità, Berlusconi si limita a discettare sulla infondatezza delle accuse di Napoli e di Milano. E a chiamare la piazza contro la magistratura «cancro e patologia della nostra democrazia». L'analisi politica se l'era risparmiata. «Non è il momento» aveva frenato con i giornalisti appena uscito dall'aula del processo sui diritti tv. Poi però ha chiamato telecamere e micro-

foni e ha sferrato l'affondo: «Bisogna tornare al voto, la campagna elettorale continua».

Così, mentre Bersani cala le sue carte, gli otto punti del programma a cui in linea teorica i 5 Stelle non possono dire di no, il Pdl di Berlusconi si trova sempre più lontano e impedito da ipotesi di tavoli comuni. Il tentativo del Cavaliere è mostrarsi vittima di una «giustizia ingiusta», sollevare polveroni e puntare a un governo di sei mesi per mettere mano alla legge elettorale e poi mandare di nuovo gli italiani alla urne. Un quadro di instabilità che metterebbe ancora più in ginocchio il paese.

L'ULTIMA SCENA DEL CAIMANO

Il fatto è che, a questo punto di una storia lunga vent'anni, Berlusconi sembra nell'angolo. In questo mese ci saranno ben tre sentenze. La prima ad arrivare (7 marzo) sarà quella per la pubblicazione dell'intercettazione tra Fassino e Consorte ai tempi della scalata Unipol. A seguire (il 18) arriva il vedetto per il Rubygate dove il Cavaliere è imputato per corruzione e prostituzione minorile. Infine, il 23, il giorno della manife-

stazione contro le toghe (a Roma), la sentenza d'Appello sulla compravendita dei Diritti tv. Chiarito che questo intreccio di date è stato scientificamente voluto dai legali del Cavaliere che hanno voluto rinviare tutto a dopo il voto, l'ex premier pensava, in qualche modo ne è ancora convinto, di ovviare all'eventuale problema di qualche condanna, grazie al confuso quadro politico e al peso del suo 30 per cento di voti. In cerca dell'ennesimo scudo, sta vedendo invece come una condanna questa volta si definitiva la possibilità di una convergenza parallela tra il Pd di Bersani e i 5Stelle di Grillo.

STRETTO IN UN ANGOLO

Da questo ennesimo angolo in cui si ritrova, cerca una via d'uscita in tre mosse. L'appello alle urne. L'agitare di scenari economici foschi, lui che li ha sempre negati. «L'Italia rischia molto - ha detto ieri cercando di spiegare il ritorno al voto - perchè tutti guardano a noi con molta preoccupazione. Se noi non daremo segni di essere capaci di governarci e di attuare le riforme necessarie, io credo che avremo delle situazioni molto difficili con cui scontrarci». E, terza mossa, la manifestazione in piazza contro «certa magistratura», decisione che non può non assomigliare ad uno scontro istituzionale inedito e pericolosissimo.

Stavolta il Cavaliere, fresco di un successo personale che ha trascinato il partito allo 0,4 per cento dal Pd, sembra avere tutto il partito dalla sua parte. Anche una figura moderata e istituzionale come Gaetano Quagliariello scende in campo attaccando l'Anm, il sindacato delle toghe che ieri ha reagito di fronte alle accuse di «magistratura mafiosa, patologica» nonché «cancro della democrazia» e ha diffidato il Pdl da scendere in piazza contro uno dei poteri dello stato. «Abbiamo superato il livello di guardia - dice Quagliariello - se l'Anm invece di prendere le distanze dalla frangia di militanti rivoluzionari in toga che usa la giustizia come arma di lotta politica arriva a diffidare una forza politica dal manifestare per la democrazia, la libertà e la sovranità del popolo».

A cinque giorni dal voto, con i mercati in fibrillazione e tutti gli indici economici in negativo, il problema non può essere ancora una volta la magistratura.



...
Il 7 marzo arriva la sentenza per la pubblicazione della intercettazione tra Fassino e Consorte. Il 18 per Ruby, il 23 l'appello sulla tv

PRODI

«Quel documento riscrive la storia del mio governo»

«Sono molto scosso dopo aver letto le testimonianze dell'inchiesta sul presunto caso di corruzione durante il mio Governo nel 2006-2007». Lo ha affermato l'ex premier Romano Prodi ai microfoni di Radio 24. «Pur con estrema prudenza, e uso il condizionale, ne risulterebbe un aspetto drammatico della nostra democrazia: un vero e proprio atto di corruzione che, se confermato, avrebbe certamente cambiato la storia del nostro Paese. Saremmo all'apice del degrado», sostiene Romano Prodi.

«Allora c'erano voci che giravano. Oggi invece ci sono documenti pesanti che forse potrebbero riscrivere la storia italiana», ha concluso Prodi intervistato da Valentina Furlanetto di Radio 24.

Le urne stravolte dalla corruzione

IL COMMENTO

VITTORIO EMILIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Al racconto dell'ex senatore Sergio De Gregorio, dettagliato e diffuso a quanto si legge sui giornali e che conferma le relazioni della Guardia di Finanza sui pagamenti. Attraverso l'ormai solito faccendiere Valter Lavitola, Silvio Berlusconi, all'epoca oppositore del governo Prodi eletto nel 2006, avrebbe versato in due tranches al senatore De Gregorio una somma enorme. Questi, eletto per l'Italia dei Valori e divenuto presidente della commissione Difesa del Senato, avrebbe dovuto prima indebolire il governo Prodi, che aveva a Palazzo Madama una maggioranza risicatissima, con una serie di pareri negativi di commissione, come fece puntualmente. Poi sarebbe dovuto passare, e ci passò, armi (cioè voti) e bagagli (pesanti) al centrodestra, concorrendo al decisivo smottamento della già sottilissima maggioranza di centrosinistra. Si ricorderanno le contestazioni rivolte da destra ai senatori a vita che votavano Prodi, gli insulti e le urla derisorie, del senatore Storace in particolare, contro l'impavida Rita Levi Montalcini. Subito Berlusconi ha gridato alle «toghe rosse», a quella corrente di giudici che «sono il cancro della democrazia», lanciando per il 23 marzo (in attesa di nuove sentenze giudiziarie a Milano) una manifestazione di piazza contro di loro, contro le sopraffazioni di cui sarebbe vittima da anni. Un gesto eversivo senza precedenti. Secondo lui, l'ex senatore De Gregorio avrebbe confessato sotto minaccia di venire sbattuto in galera, cosa che lui teme, come tutti, particolarmente, e che l'avrebbe indotto ad una confessione tanto precisa: date, luoghi, modi, personaggi della lunga trattativa. Oppure egli accuserebbe Berlusconi perché risentito per il fatto di non essere stato ricandidato o non «premiato» per la mancata ricandidatura. In realtà c'è anche il commercialista Andrea Vetromile il quale racconta di esser stato fatto uscire dalla stanza dove rimasero De Gregorio e Lavitola e quando rientrò, «la scrivania di De Gregorio era piena di soldi». Minacciato anche lui? Poi ci sono le indagini della Guardia di Finanza. Vi sono altri politici che, pur minacciati e tenuti mesi in galera preventivamente, non hanno mai ammesso nulla, probabilmente perché nulla avevano da ammettere: è il caso dell'ex ministro socialista Ottaviano Del Turco, presidente della Regione Abruzzo, al quale venne inflitto un trattamento carcerario che molti di noi deplorarono ritenendo violate le garanzie costituzionali. Il processo chiarirà se le prove contro di lui siano valide o no. Sta di fatto che il presidente della Regione Abruzzo (oltretutto non poco rimpianto nei giorni del post-terremoto), pur incarcerato per mesi, nulla ammise e continuò a protestare la propria innocenza. Essere garantisti era ed è doveroso in simili circostanze. Il caso-De Gregorio investe un tema ancor più delicato della pur delicata corruzione o concussione: riguarda infatti lo stravolgimento e il ribaltamento, alla fine, dei dati elettorali usciti dalle urne, l'affossamento, grazie alla compravendita di voti decisivi, di un governo, la sua crisi e il ritorno alle urne. Con gravi danni politici, sociali, economici per il Paese, con una ferita aperta nel cuore stesso della democrazia rappresentativa, con la sottrazione, a suon di milioni, ai cittadini del diritto di eleggere la maggioranza che ritengono più degna di rappresentarli. Un guasto spaventoso. Tanto più se si considera come ha governato poi Berlusconi dal 2008 al 2011.